

I racconti di Silvana Candeloro

Nata e cresciuta a Lugano (anche con il latte e le verdure di Canobbio), studi commerciali e impiegata d'ufficio, quindi dedizione completa alla famiglia e all'ufficio accantonando completamente la scrittura. Dietro invito, da qualche anno partecipo a concorsi letterari, con riconoscimenti e premi in Ticino e Italia per poesie e racconti anche con testi dialettali. Hobby decorazione su porcellana e vetro.

Ma l'impegno più importante: volontariato più che ventennale di assistenza verso malati d'Alzheimer.

Dopo aver affrontato e combattuto il virus "Covid" mi sono risvegliata improvvisamente riprendendo il vivere dei novantenni nelle loro attività quali: lettura - scrittura - dialetto - canto - preghiera - giochi. Il tutto in compagnia di coetanei trovati alla Fondazione Bianca Maria a Cadro, dove ora risiedo, ritrovando voglia di vivere e anche qualche soddisfazione.

Silvana Candeloro-Barella

INDICE

pagina

Racconti in italiano:

Bachi da seta – Nonna Margherita (Cavaleée)	4
Ci voglio credere	6
Mare Nostrum	7
Noir a scuola – La sciarpa	9
Noir al museo (Libera)	12
Sguardi incrociati	15
Una svolta non voluta... ...ma c'è stata	17

Racconti in dialetto:

Amur ca perdona	21
La Pasada	23
Rigordi da tusetà	26

BACHI DA SETA – NONNA MARGHERITA (Cavalée)

Nonna Margherita, affrontando un disagiata viaggio dalla montagna sino a Como parte a piedi attraverso i tornanti di una strada tutta curve con forte pendenza, sollevando di tanto in tanto la lunga sottana nera il cui bordo è già tutto impolverato. Pure i peduli che lei stessa si è confezionata, e la cui unica civetteria è data dalla fettuccia rossa che li annoda, sono diventati di un grigio cenere. Una energica sventagliata col fazzolettone a quadri, sia all'abito che alle scarpe, senza dimenticare una rassettata al viso e ai capelli raccolti in grossa treccia dietro la nuca. Eccola pronta a salire sul battello a vapore che la porterà a Como, costeggiando le rive del Lario tra incantevoli ville ornate di bordure fiorite e circondate da parchi ubertosi e lambite dalle onde schiumose del lago.

Sul battello, spinto dalle pale delle grosse ruote nessun comfort accessorio, tranne dei ripiani in legno lungo le pareti del natante. Posti che le donnine si affrettano ad occupare con le grosse ceste e gerla colme di quel poco rubato all'avarizia della terra e che pensano di poter vendere al mercato della città.

Nonna Margherita resta appartata in piedi e si avvicina di tanto in tanto al quadrato centrale delimitato da grossi cordoni trattenuti da paletti in ottone, stranamente ancora luccicanti tra il fumo e la polvere del carbone che un corposo omone a torso nudo infila di continuo a palate nella bocca avida.

A tutti i famigliari poi l'incombenza di tenere sempre caldo il locale, buttando in continuazione legna nel caminetto e assicurando identico calore anche con coperte sfilacciate sistemate a chiusura sulle arcate delle finestre senza infissi.

Personalmente Margherita veglierà la notte, rinforzando al bisogno la legna nel caminetto per evitare l'alterazione della temperatura che potrebbe compromettere la coltura. Il suo lungo camicione di tela grezza, annerito dal fumo e dal sudore si disegna controluce nel buio dello

stanzone, prendendo forme da fantasma. Ogni tanto si ferma, controlla i gradi segnati dal vecchio termometro e con la scheggia di carbone, presa con prudenza dalla brace scoppiettante, traccia sulla parete scalcinata funambuleschi ghirigori che lei sola sa interpretare. Sono il calcolo matematico di quanto potrà rendere quella partita di bozzoli.

E se poi tutto andasse a male? Se i bozzoli non si schiudessero? La donna trattiene il respiro e volgendo lo sguardo ai cassettoni del soffitto, copiosamente ricoperti da nidi di rondine, si raccomanda a Dio. È domenica e anche se piove l'afa si fa sentire. Giusto il tempo per la S. Messa poi tutti nella "stanza delle rondini" a prodigarsi attorno ai banchi. Di là i bambini stanno giocando alla guerra con rudimentali spade di legno, Affascinati dai racconti (saran poi veritieri ?) fatti loro dal vecchio Gicchetta partecipe del gruppo dei Mille, e rubandosi di mano il cappello rosso da Garibaldino che incoscientemente lo stesso Gicchetta ha loro regalato. Questi ragazzi rivivono così, innocentemente ed a modo loro, momenti che fanno parte della storia d'Italia. Solo allo scricchiolio della porta della "stanza di produzione" essi si calmano un poco per prevenire le sgridate della nonna, invero preoccupata più che il rumore possa nuocere ai banchi che non per le scaramucce dei nipoti.

Ma quando dopo essere saliti "al bosco", lasciandosi scivolare sulle fresche invitanti del gelso, infilato tra un filare e l'altro dei graticci, i banchi usando la loro bava si chiuderanno a poco a poco nel loro bozzolo che più tardi lasceranno sotto forma di farfalla, quello che resterà sarà solo un diafano serico ovale.

Ora e solo ora, questi bozzoli prendono agli occhi di Margherita le parvenze di soldi tintinnanti e concretezza di supporto finanziario, che permetterà a suo nipote di affrontare gli studi in città. Ora e solo ora, una sottaciuta pur se palpabile sensazione d'orgoglio la pervade. Modesta, ma giusta ricompensa a tanti sacrifici affrontati con grinta e caparbieta.

CI VOGLIO CREDERE

Si tutto potrebbe iniziare così, qui in questo modo.

Occhi già sopiti fan capolino tra le lunghe ciglia. Innanzi a me incorniciato il ritratto a mezzo busto di un uomo del passato. Voglio tridimensionare quella figura scialba, incolore, sino a vederlo uscire (e lo vedo e sento) da quella cornice smunta e logora.

Si incrociano le mani, mentre estasiati si perdono i nostri sguardi. Labbra tumide parlano più del silenzio. Dicono ciò finora nascosto. Sensazioni impensate raggiungono entrambi e ci portano ad un completo abbandono. Espressivo di che??, ma di "AMORE".

Siamo noi soli. È il nostro nuovo Universo. Schermaglie di giochi, illusioni, desii.

Ogni palpito è vivo, indistruttibile: è MIO.

Iniziata così, nella nebulosa di pensieri evanescenti. Trasformata, anche con caparbia, è ora tangibile e indelebile Verità. A me viverla e difenderla, anche contro le realtà.

...Cornice vuota... Quell'uomo ora vive in me, è con me.

Forza dell'Amore che tutto può.

MARE NOSTRUM

L'animazione del porto, spettacolo pittoresco. Pescatori intenti al trasporto di cassette vuote o colme del loro oro, vanno e vengono sulle passerelle di semplici assi che si piegano sotto il loro peso.

Altri a rappezzar con maestrie le reti. A bordo mozzi intenti a prelevare dal mare secchi d'acqua e liberare il groviglio di gomene.

Alle spalle la città si presenta come scena teatrale. Impera il barocco, espressione di sano meridionalismo e grandezza di orizzonti d'arte.

Altre spiagge ed altre visioni in un mosaico di colorati elementi. A costante cornice: MARE.

Eleganti frastagli con piccole cale. Riverberano e spumeggiano l'onde verso terra, a lambire sabbia corallina. Azzurro cupo e verde smeraldo il mare che a volte s'infiltra nelle grotte da lui stesso scavate, rimbalzando poi come fontana protesa al cielo.

In lontananza crinali di monti accompagnano l'inarcarsi della baia. Infinite gobbe di sabbia e filari d'eucalipto come frangivento spezzano la monotonia del piano.

Ed alle spalle ancora distese boschive o lo sfarzo di rigogliose colture. Agrumeti ed oliveti ostentanti la loro opulenza.

Sui pennacchi della Vespucci, ancorata al largo, il formicolio di cadetti a scalar pennoni, imbrigliar vele, ed il distendersi multicolore ed elegante del "Pavese".

Stesa sulla sabbia, in solitario eremitaggio, mi torna alla mente ed al cuore un pensiero vergato anni fa:

*Sciabordio di immagini
poi sulla rena nitida
la tua figura
che l'onda prossima cancellerà.
Non ho tasselli
per ricomporre del tuo volto
il mosaico.
Ritornerai al mare,
all'immensità, al nulla.*

Dagli arruffati rilievi che la brezza scompone, emerge improvvisa tra la sabbia, sollevandosi e componendosi in solida forma, la figura del Mio Uomo. Con passo marcato e portamento scultoreo viene a me per stringermi in un abbraccio che il corpo fa fremere. LUI, redivivo, reale, umano. Presenza d'unione tra il blu del cielo e quello dell'acqua. Sono così pienamente appagata da un mare sempre bramato che ora mi coinvolge in onde riverberanti luci di azzurro e di Amore, portandomi fluttuante verso un ignoto infinito.

Cigolio di automezzi che corrono svogliati verso il lavoro. Latrato sguaiato del cane del vicino "dimenticato" di notte nel giardino. Il trillo-nenia dell'orologio elettrico che mi ordina di svegliarmi e tornare alla routine quotidiana.

...E questo dovrebbe riportarmi alla dura realtà???

Dovrei ammettere che le visioni marinaresche sono state solo frutto di spigliata fantasia???

NO. Io ho vissuto nell'anima, emotivamente ed in modo reale: giorni marinari miei, consumati, ora mi appartengono. Giorni che nessuno e niente cancellerà.

In questo mare amico mi sono tuffata. Labbra lambite da saline arsurre. L'ho ideato, costruito, della sua membrana mi sono rivestita. Mi son lasciata irretire.

Un mare a cui nella realtà non sono mai arrivata, se non nelle visioni televisive o di cartoline.

Un mare che non potrà mai essere "catalogato" come sogno, perché frutto d'un anelito paradisiaco di amore:

IL MARE NOSTRUM

Mare Nostrum: per questo concorso sono stata invitata alla premiazione a Basilea all'Ambasciata Italiana. Faceva parte del Concorso anche un oggetto d'arte eseguito dal partecipante. Tema "Il mare". Ho inviato un piatto di porcellana da me decorato, soggetto "Il porto". N.B. Non sono andata.

NOIRE A SCUOLA - LA SCIARPA

“Mi devo affrettare” penso mentre attraverso l’ultimo passaggio pedonale che mi porta alle Scuole Superiori. Il ritardo potrebbe costarmi anche il portone d’ingresso sbarrato, visto che l’attuale custode è burbero e screanzato. Torno un attimo ai tempi passati quando da altro ingresso frequentavo le medie, sempre in quel caos di complesso scolastico. Tra due ali di nuovi edifici e facciate dei vecchi che richiamavano l’originale di tante aule frequentate allora anche da mia madre. Ci si scusava del ritardo con motivi vari ed il custode li accettava, anche se con un sorriso ambiguo e sguardi che ti spogliavano. Lui un tipo diverso da quello presente. Capelli neri ricci, portamento dignitoso più da professore che semplice bidello. Forse era poi passato ad altre mansioni vista la sua improvvisa sparizione. Noi ragazzine lo guardavamo con un certo interesse dedicandogli sottovoce degli attributi.

Ogni anno scolastico comportava nuovi impegni, accompagnati parimenti da risvegli di sentimenti che portano a prediligere e scegliere un compagno di classe col quale scambiare particolari conversazioni per poi finire a contatti e confidenze amorose. Così per timidezza prima, ma soprattutto per sfuggire a pettegolezzi e giudizi maliziosi (le colleghe si sazano di questo) CARLO mi convince un giorno a seguirlo, mano nella mano, fino alle rampe di uno dei vecchi edifici ormai in disuso. I pochi gradini ci portano ad un atrio buio. Solo il sole entrato a strisce tra le fessure di bocchette di ventilazione, illumina la massiccia porta di entrata del rifugio antiaereo. Un grosso manufatto in cemento armato con larga cornice in ferro color rosso sbiadito e lunga stanga di acciaio quale maniglia d’apertura. Carlo mi abbraccia forte e a lungo, tanto che mi ritrovo col viso appiccicato alla sua spalla. Ed è proprio allora che noto in basso a quell’agglomerato una lista di stoffa decorata da una lunga ramatura, ma anche di macchie scure.

Può succedere che a distanza di qualche anno un ricordo ti si riaffacci come realtà da vivere in quel momento??? SÌ perché d’improvviso e nitido io ritrovo davanti a me una sciarpa con fondo bianco e ramatura nella lunghezza di fiori di pesco, che era stato motivo di discussione tra noi allieve. Sia per il motivo del disegno, ma anche per la suddivisio-

ne della quota di partecipazione alle spese d'acquisto. Ritenuto dovuto questo omaggio alla professoressa di lettere, la signorina Maestro, che ci aveva seguito ed anche affascinato con un programma letterario, con testi anche di sua inventiva che parlavano di drammi amorosi.

Il fatto di essere precaria, l'aveva poi decisa ad accettare un posto fisso altrove, per cui molto sentito il commiato, con la consegna dell'oggetto da lei gradito. Pensavamo rivederla nel futuro, ma invece nessun ritorno. Oblio o forti impegni e magari anche familiari, visto che era una bellissima ragazza acqua e sapone, ammirata e riverita ai passaggi nei corridoi da colleghi, personale e maliziosamente pure da qualche allievo.

Con uno strattone mi divincolo dal mio ragazzo, inginocchiandomi all'angolo di quell'ammasso di cemento svergolato ai lati, visto che la chiusura non è certo ermetica. Allungo la mano per prendere un lembo della stoffa e la stessa si allunga mostrando altre macchie scure. SANGUE???

Mi sento offesa pensando alla venerazione da noi data a quell'oggetto al momento dell'acquisto. Nessun dubbio trattasi dell'originale, poiché come garanzia di motivo unico era pure stato dato un marchio di certificazione. Poi però subito raccapriccio per la realtà di quella presenza in quel luogo. Supposizioni infinite si accavallano anche in Carlo che alla fine decide di chiamare sul cellulare un numero della polizia.

Dapprima tentennamenti, obiezioni, ma quando alla fine gli incaricati addetti si decidono ad intervenire ed aprire con una certa facilità l'ingresso ormai deformato, all'interno del rifugio (a quei tempi obbligatorio e munito di attrezzature atti a protezione in eventuali ipotetici casi di guerra) l'unica impensata e sconcertante presenza, il corpo mumificato di una persona.

Controlli, ipotesi, verifiche da parte dei vari reparti operanti, analisi che lasciano adito a tante supposizioni ed interrogativi, ma niente di fatto.

Ci si muove ora tra personaggi sbiaditi, altri riemergenti nella fissa della tua mente. Prendi ad esempio quel baldo giovane, semplice bidello, così riverente verso i soggetti femminili, pronto tante volte ad offrirsi per il trasporto di cartelle e pile di libri fino all'appartamento dell'insegnante, limitrofo alle scuole. L'invito che egli stesso offriva alle ragazze per un giro con la sua moto, un veicolo giapponese tra i primi in Europa.

Proprio dai dati dell'immatricolazione di quell'automezzo le ricerche arrivano fino a lui che vive in Germania ma ora sarà sottoposto ad interrogatori per rogatoria e a prelievi ematici. Si riparte pur dai dati in possesso della direzione scolastica. La professoressa quale indirizzo ha lasciato quello della sua residenza di origine: un paesello della Toscana in cui risulta proprietaria di una semplice casetta. Le autorità del posto la ritengono irraggiungibile anche per situazione debitorie che un immobile comporta, ma di lei nessun ulteriore domicilio. Resta ora il percorso d'identificazione del corpo scoperto. Per me tutto lavoro inutile. La certezza si tratti di Miriam Maestro che ha dato tanto in parole ed esempi, ma anche con amore ai propri allievi.

Verrà smascherato il colpevole? Come e quando non si sa.

Noire a scuola – La sciarpa ha vinto il premio unico promosso da Cooperazione Segretariato Zurigo e indetto come corso di scrittura dalla scrittrice Elisabetta Bucciarelli.

NOIR AL MUSEO (LIBERA)

Forti scossoni alla carrozzina per superare il dislivello marciapiede-entrata Museo. Entrata assicurata dal biglietto speciale valido anche per accompagnatore come riconoscimento invalidi.

Mena subito assorbita da tutto quel movimento tra colori alle pareti, sterili profili neri e guglie di figure stilizzate fra i percorsi del salone. La stranezza di un Museo abbozzato ed allestito in un ordine-disordine da una famiglia che in passato anche con passione ha raggruppato oggetti e cimeli dove possibile, magari anche tra tombaioli, e che ora sono riproposti qui nel palazzo avito del loro paese d'origine.

Dove poi finirà il tutto non si sa. Forse donati ad associazioni o ceduti, poiché coniugi senza proseguo.

La Bada (deve chiamarsi così, visto che con cipiglio scuro, aggrottando la fronte grida sempre, più che parlare "Bada, ferma lì"! Oppure solo abbreviazione di "badante" ...Chi sia questa persona straniera, vista la sua difficoltà nell'esprimersi in lingua italiana, Mena non sa. È comparsa improvvisa portata in casa da suo figlio Mando, prima che lui partisse per l'estero a lavorare, quindi non avrebbe più potuto curarsi della mamma personalmente. La visione prima di persona gentile, dal largo sorriso a scoprire denti esageratamente sporgenti: Anche le continue carezze che lei prodigava sul corpo di Mena avevano sensazioni di viscidità e parlavano di falsità.

Nell'accudire la paziente gesti energici, ma non certo aggraziati. Specie le spinte nel riversare il corpo dell'anziana signora nel letto e poi quelle finali pressioni sulla faccia con il cuscino. Avrebbe voluto gridare Mena, ma il suo stato di demenza senile non glielo permetteva. L'imbocco del cibo fatto con fretta, senza correggere le sbavature di contorno labbra e l'ingozzo di certe cucchiariate difficili da deglutire.

Col tempo perse tutte le amicizie. Richiusa in visioni sbiadite. A volte ritrova vicino la mamma, uscita da una foto in bianco-nero a cui sorride, ma poi quella sparisce e Mena la cerca inutilmente all'allungata con le braccia sino ai cuscini del divano. Mamma deve essere lì sotto. Strappa il tutto poi sconsolata si lascia andare ad un sommesso pianto. Questi scatti le costano molto perché Bada la strattone ributtandola nella

carrozzina. Tirandole il ciuffo di capelli scompigliati per costringerla a guardarla in faccia. Quel viso cupo, pieno di rancore che tronca ogni sua reazione.

Ed ora di nuovo qui con Bada che con uno strattone mette di traverso il mezzo bloccandolo col freno proprio in un angolo per poi sparire dietro un pannello descrittivo che interrompe il cordone protettivo.

Poco dopo Mena sente la presenza di un ingombro tra il suo corpo e lo schienale della carrozzina. Un dolore fortissimo che le fa emettere un lamento acuto, subito troncato da chi le ficca in bocca la boccetta di plastica con beccuccio con acqua.

Quindi la trascina via, indicazione dell'insegna luminosa verde "Toilettes". Sono diversi i gabbionti W.C.... Mena viene infilata di scatto in uno di questi richiuso a chiave. Bada le molla un ceffone in piena faccia, una scrollata sulle braccia, dove i lividi precedenti si rifanno sentire, poi di nuovo la sciarpa attorno alla bocca che la

fa ansimare. Se almeno aprissero quel finestrino in alto per far passare l'aria, la lunga stanga lì appesa con uncino finale deve proprio servire a questo. Intanto la donna, sfoderando un coltello, si riprende l'oggetto di piccole dimensioni già infilato nella carrozzina. Con gesto deciso stacca i contorni della sottile cornice che piegata sul ginocchio finirà deforme dentro il secchio dei rifiuti. Quindi alza di peso Mena facendola appoggiare tremolante al lavabo di fronte. In un solo gesto le abbassa pantaloni e ghettoni, poi con strappo al veltra della mutanda-pannolone, ricopre la pancia della poverina con la rustica tela con incise lettere (magari di origine etrusca, loro scrivevano da destra a sinistra) riaffrancando poi l'aderenza. Salvo forte "profumo" di urina, rialzando e sistemato il tutto di gonfio nessuno segno. Rimessa seduta la paziente e ricoperta col plaid, Bada spalanca lo sgabuzzino e scompare da sola in uno adiacente, probabilmente per sistemarsi e riprendere aspetto decoroso. Favorita anche dal fatto che nessuno si è fatto vivo in quei locali.

Mena, pur senza capire il perché di quella trafila ha momento di lucidità. I dolori alla schiena, quella pressione sulla bocca, gli strappi ai capelli, i decubiti sul corpo, conseguenze dell'ammollo nei pannoloni inzuppati e mai cambiati, i giornalieri rimproveri, le intimazioni con oggetti pericolosi.

Mena richiama il suo Guido, quello intravisto sorridente a mezzo busto nel salone e lui è lì subito vicino a lei. Saranno in due contro il Mostro. Il lungo bastone che apre la finestra è con loro. Puntando coi piedi la carrozzina si trovano nel locale d'accesso dei W.C. e quando Bada guardandosi allo specchio finisce di sistemarsi col rossetto e ripone il nécessaire nella borsetta posta a terra, Mena e Guido sferrano un colpo deciso alla nuca della donna che cade e rimane stesa a terra. Un rigolo di sangue le esce dalla nuca e scorre sul pavimento. Tutto immobile.

Solo il coperchi o del rossetto che continua a rotolare e le schegge dello specchietto proiettano infinite luci. Mena parla all'invisibile suo Guido. Gli dice di tutte le brutture subite, dei maltrattamenti mai potuti confessare ad altri, perché sola. Quei canopi cenerari visti prima Mena li vorrebbe prendere per giocare, assieme a quel sarcofago di dimensioni ridotte con sopra sdraiato un bambino.

Poverino!

Non c'è posto o ragione per pensare al dopo. Lei sa che ora è libera e questo è ciò che le resta della vita: la libertà.

...ma poi la VERITÀ???

SGUARDI INCROCIATI

Il programmatore del Centro Diurno per malati di demenze senili, la informa di un nuovo arrivato. Un uomo dal portamento ancora eretto. Capelli brizzolati ed un sottile strato di barba a contorno del bel viso. Ma a concentrare lo sguardo su quel volto sono il colore celeste e la vivacità di roteare degli occhi.

Potrebbero essere segno di comunicazione o curiosità ragiona Vanna volontaria presso il Centro, ma si deve subito ricredere poiché l'uomo non riesce nemmeno ad esprimersi, salvo qualche stentato dittongo.

Devo essergli entrata in simpatia pensa Vanna quando dopo qualche giorno l'uomo il cui nome è Maurice, le è stato particolarmente affidato. Sarà lei ad imboccarlo ed accompagnarlo nelle varie necessità.

Diventerà un gioco l'imitare lo stantuffo del treno, mentre appoggiandosi riuscirà a farlo avanzare più fermo, sicuro, e lui inizierà a sorridere, ma ancor più i suoi meravigliosi occhi.

Gli ospiti pronti per il rientro serale al loro domicilio e una sera, mentre Vanna prende da una stampella un cappotto, legge sulla etichetta il suo nome: MAURIZIO VITTI. Maurizio il suo primo amore. Quello del primo bacio durante i soggiorni in montagna. Un amore puro, poetico, ma che aveva parlato di eternità. Poi lui lontano per gli studi in legge e lei in Inghilterra per l'inglese. Una grande sofferenza per entrambi quel distacco mai completamente sanato. In seguito la conoscenza col futuro marito, il matrimonio, la morte di lui. I figli ormai indipendenti.

Maurizio l'aveva saputo avvocato, ma sempre celibe, poi più nulla.

Con discrezione la Direzione le fa sapere che quel paziente si trova lì a seguito di un Ictus dal quale non si è più ripreso e pur vivendo in una Clinica-Albergo si è cercato il contatto con altre persone dagli stessi problemi.

Vanna si accorge che giorno dopo giorno la sua affezione verso Maurizio non è solo infermieristica. Anche se combattuta nel tentativo di disconoscerlo, deve ammettere la rinascita di un amore forse solo sopito. Per lei quel viso è ancora incorniciato da biondi capelli ricciuti ed il neo sopra il labbro è rimasto al suo posto. La corporatura scultorea poiché l'accento di pancia scompare sotto la maglietta "Lacoste". E le

forti mani che cercano sicurezza, sono invece trasmettitori di energia che danno brivido a Vanna.

Nelle brevi trasferte a mo' di trenino i loro sguardi si incrociano, si fermano in una ricerca di identità tra le nebulose del vago. Un suo improvviso bacio della mano. L'abbraccio senza un perché. Che vorranno dire?

Sarà stata riconosciuta, anche se a Maurizio manca la possibilità di esprimerlo? Proprio ora che dopo un lungo periodo di volontariato Vanna si è decisa per una trasferta altrove. Ma proprio stamane alla ripresa del lavoro, Maurizio la scruta in continuazione, anche se lo sguardo è spento. Le mani avvizzite, i capelli stranamente arruffati. La sua persona è ritornata al presente: afflosciata, inerme, vegetativa.

Per Vanna la decisione definitiva: non lascerà più Maurizio che ora sa di aver sempre amato pur senza averne goduto i tempi migliori.

Gli starà accanto nell'ombra, lo aiuterà, proteggerà, chiedendosi sempre "mi avrà riconosciuta?"

Questo il suo dramma: Amare senza sapere se riamata.

UNA SVOLTA NON VOLUTA ... ma c'è stata

Al piano sub dell'Ospedale, nello stanzone il cui candore è rotto solo da una striscia orizzontale color verde (speranza?) e perimetralmente circondato dal ripetersi di tanti anonimi sedili plastificati. Il silenzio assoluto rotto solo dall'apparire del camice

bianco di chi, con voce pacata, scandisce il nome del paziente che poi scomparirà dietro una di quelle porte numerate, per sottoporsi a radio o chemioterapia.

Solo visi emaciati tra quelli che attendono. Spesso ancora più cupi sotto berretti confezionati all'uncinetto o pelosi colbacchi che ancor meglio tentano nascondere la calvizie.

Non commenti, giudizi, diagnosi, tra questi "fratelli di sofferenza", ma oltre qualche profondo sospiro una sola parola bisbigliata timidamente o con rabbia "IL MOSTRO". Quello che dobbiamo affrontare. Che invisibile alita, è già dentro i presenti. Che vuole piegare, consumare, sopraffare... ...Apatica, quasi indifferente attendi tu pure il tuo turno, prima di finire su un lettino e sentire e seguire ad occhi chiusi il roteare sopra il tuo corpo del braccio metallico di quel robot che sfiora e si ritrae ritmicamente.

Posta sulla piattaia, davanti la fila di piatti in porcellana decorata a mano, tuo vanto personale poiché frutto di una sfida con te stessa, (disegno e ginnastica materie ostiche già al tempo di scuola), la foto con cornice argentea mostra i tuoi ragazzi in posa baldanzosa. Dietro loro lo spumeggiante mare che sempre vi accoglieva durante l'estate dalle lunghe vacanze. E il tempo passato nella casetta di un paesello di montagna? Allora molti compagni di svago per loro, ma anche molte amicizie genuine tra le mamme. Sfoghi reciproci nel commentare le birberie dei piccoli, elenco dello stressante menage domestico e, perché no, qualche pettegolezzo sul "si dice ...".

Pure lo scintillio di tre coppe poste sul ripiano inferiore stanno a testimoniare delle gare sciistiche vinte dai ragazzi, veri scoiattoli sulla neve. Di tanto in tanto passi furtivamente, ma con orgoglio, un panno per rinfrescare le medaglie d'argento e bronzo, ormai riposte nel cassetto degli oblii.

Per te ricordi, per loro invece ora è tempo di musica e, perché no, di ragazze. Il piccolo ne ha già presentate diverse, evidentemente solo meteore di passaggio, poiché preferisce godere la libertà. Il maggiore no. Si è scelto una ragazza acqua e sapone, giudiziosa e posata che sarà senz'altro la definitiva.

In famiglia iniziano vacanze e viaggi indipendenti e così tu ti ritrovi sola. Non bastano le frequenti trasferte a Teatro o qualche rara partecipazione alla stagione scaligera. Dopo anni di vita impregnata di impegni lavorativi e dedizione totale alla famiglia, senti il bisogno di evadere prendere contatti col mondo, conoscerlo. Ed eccoti così a SAN PIETROBURGO, accompagnata in simbiosi dai diversi artisti ticinesi che presentano i loro capolavori. Meraviglie che immergono in un ambiente surreale, quasi fossi partecipe tu pure delle feste e personaggi che in quei Palazzi vissero.

A risvegliarti da questo torpore, il seguire istintivo delle ombre di persone che come soldati sfilano spediti e silenziosi per le strade, sino a sparire con dignità verso i posti di lavoro.

PRAGA . Ti ha permesso una mini crociera sulla Moldava, con panorami variati e stupendi. Una presenza all'Opera per deliziarti con musiche di Smetana e Dvořák. Indimenticabile poi la serata al quartiere Mala Strana. Con meraviglia quasi infantile attendo lo scoccare delle ore dell'orologio astronomico di Piazza Vecchia, con l'apparizione e sparizione di personaggi sacri e mitologici. Dalle vetrine dei negozi il colore mieloso dell'ambra, la trasparenza dei cristalli boemi ed i granati incastonati in fantasiose forme.

Tutte queste scoperte hanno risvegliato in te la voglia di viaggi a go-go; di conoscere, apprendere, vedere il nuovo. Tutto ciò sarà anche quale rivalsa e premio per una vita sinora vissuta in sacrificio e dedizione al prossimo.

Già prenotato il viaggio per la Sicilia per Capodanno. Sottoscritto per la Crociera nel Mediterraneo. Poi ci sarà Londra, le stazioni termali...
...invece:

Esci frastornata dallo stanzone del piano sub dell'Ospedale, l'ascensore ti riporta al pianterreno, verso il grande atrio dove l'aprirsi e chiudersi di porte scorrevoli, conferma l'andirivieni di tante persone in uscita con

problemi di deambulazione o purtroppo di altre che con sguardo smarrito e valigia al seguito, vi entrano.

È periodo natalizio, ma nel ritorno a casa reduce da chemioterapia, i campanili illuminati, le decorazioni varie che sfilano ed accompagnano il tragitto, sono solo luci fisse che non emozionano.

È proprio questa notte di Natale che ti porta a rivivere le tante precedenti dense di serenità, stupore fanciullesco, di un niente che però era tutto...

Non riesci a dormire. Ti alzi e, salendo i pochi gradini che portano al tetto-terrazza, rimani aggrappata alla ringhiera rimirando le luci della Città che però non sanno bucare il buio che ti è attorno. Quasi invitante il vuoto tra il terrazzo e lo spazio posteggio giù, molto giù...

Un secondo... ..tanti minuti????? Chissà... , ...

...Poi sarà una mano invisibile a riportarti teneramente giù. Ti impegni a impacchettare i semplici doni per i tuoi cari, con la stessa delicatezza ed accompagnamento di Auguri, come tutto si fosse fermato a tanti anni fa, quando tutto sorrideva. Sceglierai il vestito dei “solennis”, anche se un po’ demodé.

Sarai pronta a festeggiare.

In casa cominciano a luccicare le decorazioni natalizie che avevi lasciato nell’armadio e la fiamma di una candela decorata fa da centro tavola. Ma più importante il presepe con Gesù Bambino che sempre ha sorriso ai bimbi. A poco a poco la casa si risveglia, si adorna di colore: VIVE. Vive come vivi tu e non sarà il “Mostro” a bloccare la tua mente, il tuo cuore, la tua stessa salute. Oggi vivi.

A tende aperte guardi l’alba incipiente. Pure le luci ora sembrano sopite, tenue. Ma parlano, dicono. Esausta ti sdrai. Sai di essere ad una svolta. Non lo puoi negare ne ignorare. Ma in una mente libera e quasi ignara dei mali che ti hanno debilitata, ti senti forte, padrona di te stessa. Con cipiglio volgi decisa un pensiero di sfida al tuo nemico, al Mostro che alita attorno come guerriero in agguato. Un pensiero chiaro e prepotente quello che gli dedichi.

*Non di ferrea armatura paludato
né gorgiera o metallico scudo.*

*armigero disarcionato io,
di sola carne corrosa,
sfregiata vestirò.
Nel tuo, avido e tenebroso,
lo sguardo mio acceso
senza mai distogliere
conficcherò.
Laser tuoi a piagare membra
un tempo così tornite e turgide.
Pur così ti affronterò.
...e se domani vittoria
non mi arriderà
oggi vincitor son io.*

Una svolta non voluta... ma c'è stata: segnalata e premiata al concorso "Dialogare".

AMUR CA PERDONA

La Lücrazia leva na bela dona, da qui ca sa dis in piota! Na facia paciucöna, cunt dü pumei ross, quasi i füdes pitürà, e dü öcc sempru sberlüsent e surnion. I cavì dividü dala svertesa e stringiü da dré in una grossa tréza rutulada. Un para da fiö sempru tacà ai cutine n'altru ca cureva par ca a pé piatt par la cüsina, che ultra al bancà inturnu al camin, leva aredada dumà da un tavul cunt la gamba rota puntélada da un tasel, e quattru cadrech scanchignà.

Miseria cumpleta anca se lü, al Pedrin, l'eva "indenta" a cercà lavur par pudé mandà un quei ghèl a cà.

Dai don ca nava al mercà in cità, cargà da quì poch rob strepà ala tera, la Lücrazia l'eva savu che un sciur al cercava na dona par fà i facc.

Una matina, cul vestì dala festa, ca l'eva pö l'unic un pu in urdin, e dopu vé traversa al lac insema ai oltri donn, la Lücrazia la sa presenta al sciur Bernascon. Un bel om anca lü, grant e sec, cunt la facia ca spariva da dré di dü gros barbis a la "mangiù" che quasi i ga rivava giò sül barbozz. Ga mia vursü trop par fas ciapà e inscì la Lücrazia la tröva un bel post da lavur e un quei ghèl, tantu còmut par la famiglia. Sa sà che da simpatia in "simpatia" sa po rivà anca a süperà certi "limit" e inscì lè finida tra al sciur Bernascon e la Lücrazia paciucona. Dopu un para da mes dala liendiga, la dona la cumincia a pentis e la decit da scrivach al so padron par dich ca la seva pentida e la sares pü naia a servizi.

È partì dö letar. Una pal sciur Bernascon e l'altra piena d'amur pal so öm, ca lavura nala Svizzera interna. Ma dopu poch dì sa fà vif al Bernascon cal manda a dì, da una dona dal paes ca lavura in cità, che lü in dala büsta là trovà la letara che la Lucrezia leva scrivü al Pedrin.

L'è stai facil rasunà che al Pedrin l'avres ricevü quella sbagliada. La Lücrezia la seva pü cusa fà e 'l dì dopu, intant ca la ciapava l'aqua a la fontana dala piazza e vedendu rivà al Pedrin pena sbarcà dal batèl; la mola la sèdèla da ram la sa bütta par tera lunga e tirada cuma l'avess ciapà al mà cadü.

Quel poru òm pena i la vet, tüt stremì al taca a vusà: "Curi gent che la mia Lücrezia la mör, curi". Subit quei dün, ca naturalment seva nagot, iè curü. I là tirada sü e ala bela e mei purtada fin a cà e fai üsmà la grapa. Quel ca ghè stai dopu sa sa mia, ma la matina drè, tüt surident al Pedrin cunt la valisa da carton l'eva li prunt a ciapà 'l batel e po 'l treno par nà a lavurà e guadagnà la pagnota par la famiglia. Questu però mia prima d'avé brascià, davanti a tücc, e dai un bel basin a la sua dona bela e suridenta pù che mai.

Amur ca perdona: presentato e vinti diversi premi in Ticino e in Italia

LA PASADA

(campan ca sòna a bot quant ca mor quai dùn)

Ul Vitori secrista, cunt in man l'acadù che mo' la ga fa da baston, ma dopu, metùda a balanza su la spala la portarà i do sedei da ram pien d'acqua ciapada ala funtana, al sa prepara par sunà "la pasada". Dopu vech dai na mandata ala porta da ca e metù la ciaf nala scarsela dala marsina, cun tùta flema al sa invia vers ul campanin cal sa trova sùla piazzeta dal paes inculà mia ala gesa, ma a la ca dal Prevat. Si parchè la gesa lè giò in fund al vial dala Via Crucis. Dai capèli urmaï scustà fa ammò capulin scia e là la testa a dundon dal Signur in sùla Crus e na quei pia dona ca la piancc lacrimon gross ca cur giò fin a tera.

Già ghè da sunà "la pasada" par ul poru "Cumpà" ca ià truvà mort stamatina in quella bicoca cal Cumùn al gheva dai, visin la legnèra dala scòla. Ma chi leva ul Cumpà? Dumà un buschirò bergamasch vegnù tanti an prima insema a di altri a strepas giò la pel dala faccia in di bosch. A taià buri e fai rutulà giò fin in funt a la val In paes i sa vedeva dumà la dumeniga sira a l'usteria a insegulas da vin, giùgà la mura e fa na bela cantada. Po', quant è sciupà la guera iè spari tùcc, ma ul Cumpà no. Senza famiglia, malà, al seva tirà insema fai su in un grop e leva restà li, sempru prunt a da na man, anca gratis, a chi gheva bisògn: la fasina da legn par la Gùdaza, na brancada da castegn da purtà a la Marin, i vach dal Turu da pasculà quant che lù nava a truvà la dona al manicomi. Da poch parol, al sa trovava però sempru intornu i fiulot che la sira i ga nava par ca, strengiù intornu al camin par sentì cùnta i so stori magari invàntà, ma par lur, ca ieva mai lasà ul paes, i pareva veri. Lè insci che quant quel povrom leva restà paralizà in di gamp, lur i ciapava na slita, i

la cargava su e dopu vel quarcia ben cunt la cuverta faia dala Marin cui vanzadusc da lana, i la purtava giò in sùl mùret dala piazzeta “ul salot dal paes”. Da li, prima o dopu i pasava tùcc. O par na in di carnp, o par ciapà l’aqua ala funtana.

Par tùcc lu al gheva na parola bona, na batùda o un cunsigli e vers sira, dopu vè iutà a fa fen e metù in stala i vach e i cavri che l pastur leva purtà al pascul in di selvi, i fiò i sa trovava in piazza par giugà ala lipa. Po’ tucc insem a strepenà su fin ala sua ca, cuvezà ala bel e mei sùla slita, ul Cumpà par po’ ritruvas li da lù puss scena.

Ul ziu Pepin., che malgradu la poca istrùzion, leva lasà ul paes da fiulot par na a lavurà in cità, duva leva persin fundà na scòla da pitùra, d’està al turnava a ca pai vacanz. Dopu ul pisulin dal dommesdì al sa meteva sempru a lencc ul giurnal “La Provincia” setà sura un sass rudund (vegia mòla da mulin) metù li davanti ca, visin al poz.

Quant che I sent sunà la “pasada” cul campanon, al pensa al poru Cumpà e gasa sgunfia ul còr pal dispiasè e intant al mastega a meza vus un rèquiem. Ma dopo i prim tri toch la campana la tas e ul Vitori lè già drè a serà su la porta dal campanin. Ul ziu Pepin profesur al ga pensa mia su un boff. Bùtà ul giurnal in sùl prà al fa giò a dù a dù i scalin dala scalota fin al campanin. Al ciapa par ul cupin ul Vitori, al ga strepa da man la ciap rugina e i la rùza dent ammò in dal campanin.

Ghi da savè che (a quei temp almen) gheva diversi “clas da pasada” segunt l’impurtanza dala gent e, vistu che ul Cumpà leva un poru diavul senza nisun...

Dopu un atim, iutà anca dal ziu Pepin cal sa lasava tirà su dala corda dal carnpanon fin a riscià da picà la crapa sùl sufit da legn, ul son bòt dala campana la dè dala sua malinconia anca a tùcc i paes data valada par

almen des minut, parchè, cuma a sentenzià ul profesur” È mort un galantom. Vun da nùm ca fai part di nos famiglie che tût ul paes al piang.

La pasada: medaglia d'oro e 1° premio per concorso racconti in dialetto, Scuole Superiori, Porlezza.

RIGORDI DA TUSETA

La nona la ghè pü, ma la ma parla ammò cunt sincerità e argüzia, cumè quant pasavi di giornat intreg imbesüida dai sò stori. Insci la lasi parlá di mument dificii, in particular da qui dal temp da guera, che i pudaress vess anca attüai cuma va i rop, anca al dì d'incöö.

Anca se da nüm la guera la ma dumà fai galitiga, ghè sempru davanti a mi rop e sensazion che i podaria vess attüai.

Quant ieva serà i fruntier, ha cumincià a rivà chi da nüm i “rifügià”, ieva òm strach, cul magon. Chi ammò cunt la divisa, un quei sac da muntagna e la valisa da cartone la barba lunga. Oman che cercava rifügio dala guera e deportazion. Sevum da ca visin ala Gendarmeria e vedevum sempru la fila da gent che pasava denta nal curtil e pö la vegniva smistada in altri post, anca dai paesan che i pudeva fai lavurà.

La mamm la meva mandada ala Migros par cumpra i “ziback” par i fradelin. I dava giamò mia tanti pach, ma u impieni la bursa dala spesa. Nal pasà sul marciapè, visin a quei pori crist, vun al ma cercà un tocch da pan e mi da tuseta gu dai un pachet. In un atim sa fai avanti anca ialtri e ma sum ritruvada cunt la bursa dala spesa vöida, ultra ala vusada dala mamm.

Le stésa leva cüsi di gros tendon negri che metü sui pareti duveva impedì ala lüs da filtra, parchè gheva l'oscuramento.

Infati tut i sir e noce sentivum pasà i aerei ingles che i pasava sura Lügen. A ghevum pagüra e sbirciavum da dré di tend vers ul S. Salvador, parchè dopu circa des minut ul dadré e cuntornu da la muntagna al

diventava tüt ross, segn che i stava bumbardandu Milan.

Anca a num ieva dai i tesser da l'ecunomia da guera, ubligatori pa cumprà qualsiasi roba e vist che l'ufizi incaricà dala distribüzion leva propri sota da num, la mama la ma diseva sempru da salüda con rispett l'impiegä che geva li (magari ma regalava un quei bon in pü pal pan), ma nem mai ricevü un.

Quel che guardavun cun innocente invidia leva ul fradel minur, apen a nasü perchè lü al geva diritto a mezchilo in pü da zücur.

Anca i scarp ieva raziuná. Ma sa rigordi che ul papà al purtava tüta la famiglia da HUG, vun di poch negozi da scarp. Apena cumprài scarp ieva bei da "cuoio grasso" e num fasevum la mafia. Ma al prim tempural sem rincorgiü che tra söla e tumaia ieva metü carton che bagnà al diventava papa. Anca lì ul papà al gheva metü rimedio cunt la cucitrice da stüdi, metendü grafet da fer su tüt ul bord...

Ma ul rigord püsé bel lè stai quant è finì la guera e i campan ià cumincià a sunà par un grand pez e pö tüt è turnà alla nurmalità.